



Può la propaganda trasformare un disastro nella vetrina dell'efficienza governativa?

La faccia buona dello stato non deve essere criticata

di Elisabetta Leone

Emergenza, potere, libertà, futuro, affari, partecipazione: parole per raccontare la storia di un terremoto e di una città da ricostruire e, contemporaneamente, svelare le ragioni profonde della crisi della democrazia italiana. Sono le parole che ricorrono nel libro *Protezione Civile Spa. Quando la gestione dell'emergenza si fa business* (pp. 356, € 17, Aliberti, Reggio Emilia 2010) e nel film documentario *Comando e controllo* (Italia, 2010). Alberto Puliafito, autore del libro e del film, ha utilizzato due diversi strumenti espressivi, la scrittura e le immagini, per dirci come la propaganda abbia trasformato il terremoto dell'Aquila da grande disastro, con tutto il suo carico di dolore e smarrimento, a vetrina dell'efficienza del governo "del fare" e occasione di affari per un sistema di imprese favorito e protetto dagli stessi ministri e funzionari del governo. Libro e film sono in qualche modo complementari, e perciò la lettura e la visione andrebbero fatte insieme per cogliere meglio il senso di alcune interviste (per esempio quella a Giuseppe Zamberletti, ex capo e ispiratore del Dipartimento nazionale di protezione civile) e il pathos delle testimonianze dei cittadini aquilani.

Le due opere hanno lo stesso schema narrativo: partendo dal mancato allarme durante il lungo sciame sismico, durato sei mesi prima dell'evento catastrofico, arriva a mostrare gli effetti della conduzione militarizzata e autoritaria della Protezione civile, fino a svelare l'opacità di un sistema, che Puliafito chiama "gelatinoso", il cui scopo è quello di trarre profitto dai grandi eventi (manifestazioni politiche, culturali o sportive) e dalle grandi tragedie nazionali, allo stesso modo, senza vergogna.

Il filo rosso che percorre il libro e il film è la tesi che il modello di comunicazione adottato a L'Aquila sia stato funzionale a costruire un consenso acritico della popolazione alle scelte del governo e a produrre riconoscenza piuttosto che partecipazione. In questo modo è stato possibile protrarre per più di un anno lo stato di emergenza che giustifica la gestione commissariale, tuttora in vigore. Il commissario, come è noto, opera in regime straordinario, in deroga alla legislazione nazionale e ai normali controlli sulla spesa e sulle modalità d'appalto.

In questo modo è stato possibile convincere gli italiani che all'Aquila si è compiuto un vero e proprio miracolo, che in pochi mesi si è restituita una casa duratura ancorché provvisoria (strano linguaggio per indicare le abitazioni antisismiche costruite nei 19 quartieri edificati ex novo) a tutti gli sfollati del terremoto. In realtà gli assegnatari delle case sono 14.279 su 70.000 abitanti e 2.729 cittadini abitano nei MAP (moduli abitativi provvisori), abitazioni rimovibili in legno che Berlusconi, durante le sue visite, ha chiamato villette, come ricorda nel libro lo stesso autore.

La distanza tra la propaganda e la realtà è resa sapientemente nelle scene iniziali del film, dove ad ascoltare il racconto del miracolo aquilano, trasmesso da un televisore senza immagini, sono due manichini, sagome senza vita.

Nel libro la documentazione delle ordinanze, le dichiarazioni e gli scritti di Bertolaso, le notizie apparse sui quotidiani locali, le inchieste di giornali e riviste nazionali provano come la realtà venga manipolata al solo scopo di far accettare ai cittadini l'assoluto potere decisionale del capo della Protezione civile e di impedire ogni controllo democratico sul suo operato, perché la Protezione civile, con i suoi funzionari e i suoi generosi volontari, "è la faccia buona dello Stato che non può e non de-

ve essere criticata in alcun modo". È così che, all'ombra della retorica, da una parte si pone in atto la limitazione dei diritti civili degli aquilani assistiti nelle tendopoli, con la giustificazione che l'emergenza rende necessaria la rapidità delle decisioni e la loro insindacabilità; dall'altra parte si tollera la tessitura di un sistema di affari attraverso i legami con gli Anemone, i Balducci e altri sempre presenti, negli ultimi anni, ovunque fosse possibile fare profitti con l'utilizzo di risorse pubbliche.

Puliafito descrive appunto, con un minuzioso lavoro di consultazione di documenti e di fonti giornalistiche, questa rete di relazioni e di scambio di favori che porterà la magistratura a indagare su Bertolaso, con l'accusa di corruzione per gli appalti del G8. Sarà proprio questa indagine a bloccare il dise-

gnante se il potere decisionale è nelle mani di pochi e può perciò essere esercitato velocemente e con maggiore competenza. In realtà, invece, la storia del post-terremoto a L'Aquila ci dice che l'accentramento delle decisioni con la riduzione dei controlli produce meno trasparenza, più corruzione e anche meno efficienza, se è vero che le famose CASE (complessi antisismici sostenibili ecocompatibili) volute da Berlusconi sono costate più di un appartamento di lusso. L'antidoto a questa situazione può essere solo la diffusione e la distribuzione del potere attraverso pratiche di democrazia partecipativa.

È anche di questo che parla l'autore-regista quando, attraverso le immagini e le parole dei protagonisti, racconta la presa di coscienza dei cittadini che si ribellano alla passività e rivendicano un protagonismo nelle scelte che riguardano la possibilità di ricostruire la città e il proprio futuro. Si tratta all'inizio di una minoranza, che parla tuttavia di problemi reali di cui tutti hanno esperienza e che perciò aggrega e risveglia interesse, fino ad arrivare al famoso giorno delle "carricole", quando circa cinquemila aquilani hanno travolto le barriere che impedivano l'accesso al centro storico e hanno cominciato a spalare le macerie che nessuno ancora pensava a rimuovere. È cominciata così un'altra storia, che ha raccontato l'abbandono della città e l'inganno della ricostruzione facile e del "tutto è risolto". È in questa parte che si rivela non solo la professionalità e la passione civile di Puliafito, ma anche il suo coinvolgimento emotivo; lui, che non era mai stato all'Aquila prima del terremoto, ha deciso di rimanerci per molti mesi, vivendo con gli sfollati e cercando di guardare gli eventi non da osservatore esterno, ma piuttosto con lo sguardo di chi ha vissuto una tragedia che gli ha sconvolto la vita. Per questo riesce a cogliere meglio di tanti altri il dramma e le ragioni della resistenza dei terremotati, che devono "reinventare un modo di esistere". Aver usato la parola "esistere", e non quella più comunemente usata "vivere", indica la comprensione di quanto sia profondo lo sconvolgimento prodotto da una catastrofe nella coscienza di chi l'ha subita.

Protezione Civile Spa è un libro di denuncia dei rischi democratici che si corrono quando si decreta lo stato di emergenza. È anche un libro che parla della dignità e della tenacia degli aquilani e perciò, pur nella crudezza della denuncia, lascia la porta aperta alla speranza.

La storia dell'Aquila post-terremoto non finisce qui. Ora bisognerebbe raccontare lo sforzo enorme dei lavoratori, degli insegnanti, dell'università, degli studenti e delle istituzioni per evitare lo spopolamento della città, ma anche il ruolo che, finanziato con pubbliche risorse e sempre più pervasivo, la chiesa sta giocando nella ricostruzione dell'Aquila (alla curia sono stati direttamente

assegnati fondi persino per il ripristino di beni di pertinenza della Sovrintendenza). Se Puliafito avrà voglia di continuare il suo lavoro, troverà sicuramente ancora molto materiale per raccontare l'Italia dei furbi e dei potenti; ma anche di quegli "alieni" che cercano di fare il mondo più bello, ai quali ha dedicato la sua opera.

elisabettaleone@virgilio.it

Francesco Erbanì, IL DISASTRO. L'AQUILA DOPO IL TERREMOTO: LE SCELTE E LE COLPE, pp. 166, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010

Può l'eccezionalità aiutare a comprendere l'ordinarietà? La domanda è cinica, ma non del tutto inusuale. E percorre il racconto che Francesco Erbanì propone di ciò che è accaduto all'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009. Un racconto familiare e nel contempo inatteso, che mantiene molti tratti in comune con l'opera di Alberto Puliafito recensita in questa pagina. Il carattere di inchiesta, lo sdegno, il non voler lasciare che certi particolari rivelatori si perdano. Quello di Erbanì è un racconto familiare: ci ricorda conversazioni, interviste, accadimenti ancora ben presenti nella nostra memoria. Ed è inatteso perché, legando questi eventi strettamente l'uno all'altro, ricostruisce un quadro sinceramente impressionante. Mette al centro individui, spazi, edifici. Tutto è tragicamente eccezionale: l'attaccamento di alcune persone a quei luoghi, il cinismo di altre; la superficialità di alcune scelte; i valori messi in scena, il loro uso politico; le forme della comunicazione; l'assenza di un'opposizione; i tempi. Parlare di *new towns* ancor prima che si svolgano i funerali delle vittime è, in modo grottesco, eccezionale, immaginare che si possa stare tra provvisorio e definitivo lo è altrettanto. Anche gli errori sono eccezionali.

Ma questa eccezionalità diffusa svela qualcosa? Erbanì scrive che è solo un salto di scala: L'Aquila rende estremo ciò che altrove è ordinario. E perciò lo rende visibile, afferrabile. A partire dal sistema decisionale che relega la progettazione e il governo del territorio a pura certificazione di scelte già prese. Un uso curioso, per usare un eufemismo, delle conoscenze. Non è solo l'asimmetria fra la presenza di Legambiente e l'assenza dell'Istituto del Restauro nel trattamento delle macerie degli edifici monumentali. Non è solo il conflitto fra logiche conoscitive differenti, fra tempi diversi. È proprio la scissione tra conoscenza e decisione. Nel racconto di Erbanì trapela implicitamente (e in modo ricorrente) una sorta di sovraesposizione comunicativa della conoscenza (sappiamo fare), cui fa riscontro un'incapacità d'uso delle conoscenze. Uno scarto tra sapere alcune cose e poterne fare altre. Una disgiunzione. Se Foucault ha a lungo indagato il motivo della congiunzione tra un sapere non neutrale e un potere inteso come dispositivo di controllo e di dominio, qui i termini sembrano ribaltati. L'estensione del sapere si accompagna a una perdita di autorità e di funzionalità. Il sapere non serve. La decisione si è liberata dal rapporto con la conoscenza. Dall'autorità della conoscenza. È andata da sé. Una libertà che paga un prezzo alto. Che non è solo l'errore, la stupidità di alcune scelte. Ma l'ansia dell'essere privi di strumenti conoscitivi complessivi o perlomeno utili a orientare l'azione di ricostruzione. Un'ansia che trapela dietro l'esibizione muscolare e vuota degli obiettivi declamati. In termini freudiani, l'ansia di essere privi di strumenti che permettono di organizzare e padroneggiare una drammatica realtà.

CRISTINA BIANCHETTI

gno di legge che voleva trasformare la Protezione civile in Spa per aumentarne l'autonomia e la capacità di spesa. E questa vicenda a dare il titolo al libro, che racconta un sistema di corruzione sostenuto dalla sospensione delle regole democratiche in nome dell'emergenza e, facendolo, evoca una questione più complessa che riguarda il rapporto tra democrazia e governabilità.

Da tempo, infatti, i commentatori politici ci spiegano che la governabilità di un sistema si ga-